

Arte e scienza

Bruno Arpaia

Buongiorno sono Bruno Arpaia, uno scrittore, e questa è una delle cinque lezioni per Pietro che radio3scienza dedica ai temi cari a Pietro Greco prematuramente scomparso a dicembre del 2020. E' stato verso la fine degli anni novanta del secolo scorso che Pietro Greco mi chiese se volevo tenere un corso al Master di Comunicazione della Scienza della SISSA a Trieste, ci conoscevamo già, ma non poi così a fondo. Io gli fui molto grato per aver pensato a me, però dopo averlo ringraziato, la mia prima reazione fu "Pietro ma cosa vuoi che insegni, sì è vero sono uno dei pochi scrittori appassionati di scienza, certamente però non tanto da poter insegnare qualcosa, non me la sento" e la sua risposta invece fu netta con quel suo modo gentile di sfidarti, di costringerti ad essere migliore. Mi disse "Ma io voglio che tu insegni quello che sai, come si racconta una storia, perché comunicare la scienza vuol dire saperla trasformare in una storia ed è importante che i ragazzi sappiano anche di letteratura. Quella sua determinazione, quella sua apertura, la necessità per lui chiarissima di mescolare scienza e letteratura mi sorpresero in una persona che allora per me era soprattutto un bravissimo giornalista scientifico. Avrei scoperto ben presto che Pietro era molto molto di più di un giornalista, era un intellettuale profondo che oltre che di scienza sapeva di storia di economia, di arte, di politica, era uno studioso a cavallo tra le cosiddette due culture, un uomo rinascimentale con in più l'umiltà, l'ironia e l'autoironia di chi è davvero grande. Era soprattutto una persona buona, gentile, generosa, arguta, Pietro non alzava quasi mai la voce, parlava in punta di piedi, era timido discreto, sembrava che non si infervorasse, che non si entusiasmasse mai per nessuna cosa. Sembrava, era soltanto il suo modo particolare di andare per il mondo, quasi cercando di non mettersi in mostra di non disturbare, però quello che diceva non mancava quasi mai di accenderti una luce, un guizzo, un'intuizione e avrei scoperto ben presto che il suo sguardo a 360° teneva sempre un occhio fisso sull'arte, sui rapporti strettissimi per lui tra arte e scienza. Grazie a quel suo invito e poi negli anni successivi grazie alla sua generosità al suo continuo desiderio di condividere, di mettere in relazione le persone che stimava e i loro diversi ambiti, ho potuto addentrarmi sempre più nel mondo della scienza, conoscere scienziati, ricercatori, comunicatori, tanto che da allora ho scritto anche due o tre romanzi con al centro la fisica o la crisi climatica e in questo quarto di secolo di vicinanza e di amicizia, Pietro mi ha anche spinto, incitato e soprattutto insegnato tantissimo, perché Pietro era anche un maestro, cosa rarissima di questi tempi. Ma la battaglia che più abbiamo avuto in comune è stata quella contro le cosiddette due culture, contro la loro separazione, la schisi, diceva lui riprendendo un'espressione di Primo Levi. Ci sembrava assurdo che nella nostra società, che paradossalmente viene chiamata società della conoscenza, si possa essere considerati colti se si conoscono Dante, Mozart, Caravaggio o Platone, però l'ignoranza su Einstein, su Heisenberg o Darwin, non viene ritenuta rilevante per determinare il nostro grado di cultura. Già, perché diceva Pietro, non è soltanto vero che insieme le arti e le scienze formano la nostra cultura, è vero anche che possiedono una sostanziale unità. Sono una cosa sola, lo ricordava Primo Levi che diceva "La distinzione tra arte, filosofia, scienza, non la conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo, né la conosco i buoni artigiani di oggi, né i fisici esitanti sull'orlo del conoscibile". Così per anni per corroborare e per comunicare efficacemente questa idea abbiamo cercato insieme nella storia, nella letteratura, nell'arte, nei procedimenti creativi degli artisti e degli scienziati, gli esempi di come gli occhi con cui guardavano il mondo queste due categorie apparentemente così distanti in fondo fossero gli stessi, come per entrambe la conoscenza fosse una passione e un'avventura emozionante.

Cercavamo di rendere evidente a chiunque che la vecchia distinzione per cui l'arte cerca la bellezza e la scienza la verità, fosse falsa.

Leggendo Picasso, Paul Klee, Varga Llosa, Paul Dirac o Jacques Monod. Io scovavo un passaggio di Poincaré o di João Magueijo, che è un cosmologo dell' Empire College di Londra, in cui gli scienziati accostavano i procedimenti che portavano alla scoperta scientifica, alla creatività artistica e lui mi incitava a leggere Adam Aron, Gerald Holton, oppure mi parlava della strepitosa coincidenza temporale della relatività ristretta einsteiniana e delle "Demoiselle d'Avignon" di Picasso che mandavano in soffitta lo spazio assoluto newtoniano allo stesso tempo. Io cercavo di dimostrare che il lavoro artistico ha poco a che fare con l'idea romantica di ispirazione e più con quella di disciplina e di metodo, come aveva sottolineato Flaubert e lui mi rispondeva con una citazione di Eduardo Caianiello. Non esiterei, diceva Caianiello, a sostenere che la scienza è fatta di una mescolanza inestricabile di arte, tecnicismi e metodo. Qualunque scrittore degno di questo nome non esiterebbe a sostituire la parola scienza con letteratura, a dire lo stesso di un suo romanzo e non contento mi spingeva a scrivere un breve testo teatrale un dialogo immaginario tra Caianiello e Norbert Wiener. Però con Pietro si parlava di tutto, si parlava di storia, fenomenale ed enciclopedico uno dei suoi ultimi lavori "La scienza in Europa", in cui spaziando veramente in ogni angolo del mondo del sapere, a partire dagli albori della civiltà, dimostrava come fosse stata la scienza a far nascere l'idea di Europa. Parlavamo di Fisica, la sua e la mia grande passione, uno dei suoi ultimi libri "Quanti" è l'unica esposizione per un pubblico generalista della storia della meccanica quantistica; parlavamo di ambiente, di crisi climatica anche a partire dai miei romanzi sui quali aveva scritto cose meravigliose perché l'amicizia faceva sì che mi sopravvalutasse e anche molto, parlavamo di politica e di società perché era sempre attentissimo non solo alle idee generali, alla coerenza del proprio percorso politico, ma anche all'attualità e parlavamo delle difficoltà, anche economiche crescenti per chi in questo paese si occupa di cultura. Forse da queste ultime difficoltà a cui accennavo è nato il libro che abbiamo scritto insieme "La cultura si mangia" in risposta alla famosa frase del ministro Tremonti, per dimostrare con dati, cifre, esempi storici, che la cultura, cioè le attività creative, la ricerca scientifica, la scuola, l'Università, considerate come un tutt'uno come una cosa sola, non è soltanto importante di per sé, ma è fondamentale dal punto di vista economico, e come l'intervento dello stato sia necessario per cambiare il sistema produttivo del nostro paese ed evitare di proseguire nel declino. Scrivere un libro a quattro mani con Pietro è stata un'esperienza magnifica. A parte la sua precisione, la puntualità, l'attenzione, la capacità di macinare moli di lavoro e di scrittura impressionanti, Pietro aveva una brillante mente analitica, quasi classificatoria, contribuiva a fare chiarezza in territori paludosi e complessi. Sapeva risalire alle cause profonde strutturali dei problemi italiani. Tirava fuori dalle fonti più accreditate dati, cifre che riusciva a non rendere mai pesanti con la sua scrittura piana quasi colloquiale, nitida e, importante, era sempre attento alla *pars costruens*, a fornire soluzioni, indicare strade, vie d'uscita dal buco nero del nostro sviluppo senza conoscenza basata su prodotti a bassa e media tecnologia, dal declino in cui il nostro paese si è infilato da parecchi decenni. Devo dire che anche il mio ultimo romanzo "Il fantasma dei fatti" lo considero scritto a quattro mani con Pietro, tanto che ne è diventato un personaggio. Per gli undici anni che è durata la gestazione di questo libro è stato lui a insinuarmi il primo sospetto e poi a incitarmi, a incoraggiarmi a indagare e a raccontare in un romanzo cosa ci potesse essere dietro gli eventi dei primi anni sessanta che avevano dato inizio al declino dell'Italia. Ancora il problema del declino, cioè la morte di Enrico Mattei e di Mario Tchou, il direttore del laboratorio elettronico dell'Olivetti, le accuse e le condanne a Felice Ippolito e Domenico Marotta. Diceva che un romanzo, lavorando con l'immaginario poteva arrivare là dove la storia, il giornalismo non potevano arrivare e continuava a spronarmi soprattutto nei miei tanti momenti di spaesamento di fronte a tutto quel materiale documentale e alle ipotesi che non tornavano. Nel suo ultimo anno di vita Pietro ha pubblicato moltissimo, lo prendevamo anche un po' in giro, ma a vederlo adesso è come se avesse avuto una terribile premonizione. E tra i suoi ultimi libri c'è proprio

“Homo Arte e scienza” la sintesi dei tanti anni dedicati a parlare, dimostrare quanto arte e scienza siano intrinsecamente collegate e parte della stessa cultura, quella umana. Ogni tentativo di divisione di queste due anime per lui era innaturale, forzato se non addirittura strumentale. “Homo” è la sintesi e il manifesto di tutta la sua ricca attività da comunicatore della scienza

In quattrocento pagine ripercorre la storia dell’umanità alla luce del rapporto tra arte e scienza, ma anche tra filosofia, comunicazione, politica. Dai Neanderthal ai Greci e ai Romani, dal Medioevo al Rinascimento e poi all’Illuminismo, al Romanticismo fino alla Modernità. Lo ha fatto come al solito alla sua maniera con una scrittura avvolgente, discorsiva, chiara, perché aveva ben chiare in testa le sue idee e con un piglio, più che da saggista, da vero narratore con una competenza strabiliante. Se doveva parlare di Vincenzo Galilei e del figlio Galileo e dei loro esperimenti musicali, Pietro studiava e sapeva cose di musica e di armonia che neanche i diplomati in composizione al conservatorio sapevano . In quel libro ha dimostrato che la scienza è stata ed è fonte d’ispirazione per l’arte, e viceversa, l’arte è stata ed è fonte d’ispirazione per la scienza. Ha ripetuto e corroborato l’affermazione di Italo Calvino secondo il quale la vocazione profonda della migliore cultura italiana, e non solo, consiste nel realizzare un *menage a trois* tra scienza, filosofia e arte. E nel capitolo finale “Il volo di Mercurio” ha scritto un vero e proprio manifesto anche politico sulla cittadinanza scientifica e sulla società della conoscenza, spingendosi a una affermazione che potrebbe sembrare azzardata, paradossale, però lui la sostanzava con saldi precedenti storici e teorici . “Anche i comunicatori della scienza devono sentirsi artisti. Le loro storie oltre a narrare devono commuovere” diceva. In altri termini scriveva “Una storia scientifica deve contenere ragione ed emozione, arte e scienza devono fondersi”.

Non ci sarà mai più qualcuno che ci indicherà con tanta chiarezza e profondità l’unità tra le due culture. La strada da battere in una società che sempre più ha bisogno cittadinanza scientifica e di democrazia della conoscenza. Non ci sarà più qualcuno come Pietro Greco e io non avrò mai più un amico come Pietro Greco.